

In risposta a «Nature Communications»

Voglio una vita non manipolata

di AUGUSTO PESSINA*

Ha creato interesse la recente pubblicazione sulla rivista «Nature Communications» di un metodo che permetterebbe di ottenere cellule embrionali su vasta scala senza distruggere l'embrione stesso come finora avviene con le tecniche in uso. Già Robert Lanza nel 2006 aveva proposto un metodo salva embrione successivamente criticato e poi ritrattato perché non confermato. Ora questa metodologia è solo l'affinamento di quanto già usato nelle discusse diagnosi genetiche pre-impianto della fecondazione in vitro.

È vero che, come affermato da Karl Tryggvason del Karolinska Institute (che ha condotto lo studio), «c'è una grande differenza etica tra un metodo di rimozione cellulare che permette la sopravvivenza dell'embrione e un metodo che ne provoca la morte». Tuttavia, anche se questo approccio potrà salvare la vita di molti embrioni, occorre aver presente che esso non risolve e non assolve l'uso di embrioni umani divenuto ormai comune in molti laboratori nel mondo.

Dice ancora Tryggvason: «Ora si potranno produrre cellule staminali su vasta scala, ottenere tessuti di varia tipologia e creare banche ove questi siano conservati e tipizzati per evitare i rigetti nei pazienti trapiantati. Ma i problemi di natura etica in questa materia complessa dell'uso di embrioni umani per produrre cellule da usare in terapia sono assai più complessi».

Senza entrare nel merito del tema della fecondazione artificiale, ma sui titoli e risvolti che esso pone, vorrei sinteticamente analizzare alcuni dei più grossolani aspetti correlati con questa nuova tecnica. Per brevità lo farò con alcuni interrogativi.

Poiché un embrione ha un padre e una madre, che ruolo hanno i genitori nella programmazione di embrioni da utilizzare per scopo terapeutico? Quali i diritti garantiti a un embrione volutamente creato per un utilizzo terapeutico? Una volta prelevata la sua cellula quale sarà il suo destino?

Tryggvason dichiara che «dopo il prelievo l'embrione può essere ricongelato oppure "teoricamente" impiantato in utero». Perché "teoricamente"? Significa forse che non sappiamo se sopravviverà e se avrà uno sviluppo normale? E se avrà uno sviluppo e nascerà, potrà vendersi sulle sue cellule che verranno utilizzate in terapia (magari da una multinazionale farmaceutica)? Se invece fosse ricongelato, quale sarà il suo destino? Andrà a scadenza come i prodotti alimentari e i farmaci?

Considerando anche il grave problema etico della selezione, che fine faranno gli embrioni le cui cellule non passeranno il controllo di qualità previsti? Saranno oggetto di quella «cultura dello scarto» di cui ha spesso parlato anche Papa Francesco?

Appare evidente che, senza sminuire il valore della scoperta, il problema etico non è affatto risolto perché esso ha una radice antropologica e non tecnico-scientifica.

Come affermava il grande biochimico Erwin Chargaff, scopritore dell'appaiamento delle basi che ha permesso di scoprire la struttura del Dna, «noi non sappiamo cosa sia la vita. Eppure la manipoliamo come fosse una soluzione salina». Chargaff ha centrato il cuore del problema che molto riduzionismo biologico (ammontato di umanitarismo) non riesce a capire, o preferisce non capire.

Speriamo non sia per le ragioni che dice Agostino: *Homo aliquando nimium mente perversus fuit in intellectu, ne cogitat quod intellexit facere* ("Talvolta chi è troppo perverso d'animo teme di capire, per non essere costretto a mettere in pratica ciò che può avere capito", *Sermoni*, 156, 1).

*Università di Milano, Coordinatore del Gruppo italiano staminali mesenchimali



Augustus Pugin, «Contrasts» (1836, illustra una «città cattolica nel 1440» e la stessa città quattro secoli dopo)

Nelle proposte di Renzo Piano

Idee forti per un paesaggio fragile

«È fragile il paesaggio» scrive l'architetto e senatore della Repubblica italiana Renzo Piano sul supplemento culturale del Sole 24 Ore del 26 gennaio – e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manufatti. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l'energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C'è bisogno di una gigantesca opera di rammento e ci vogliono delle idee».

L'architetto – che sullo stesso tema ha parlato anche in un'intervista rilasciata il giorno prima a Lilli Gruber nella trasmissione «Ottoemezzo» sulla rete televisiva Lay – insiste sulla necessità di una paziente opera di ricucitura e di tessitura di rapporti umani: «Parlo di rammento, perché lo è veramente da tutti i punti di vista, idrogeologico, sismico, estetico. Ci sono dei mestieri nuovi da inventare legati al consolidamento degli edifici, microimpresche che hanno bisogno solo di piccoli capitali per innescare un ciclo virtuoso. C'è un serbatoio di occupazione. Consiglio ai giovani di puntare: *startup* con investimenti esigui e che creano lavoro diffuso». Prendiamo l'adeguamento energetico con minuscoli impianti solari e sonde geotermiche che restituiscono energia alla rete, l'Italia è un campo di prova meraviglioso: non ab-

biamo né i venti gelidi del Nord né i caldi dell'Africa, però abbiamo tutte le condizioni possibili dal punto di vista geotermico, coico e solare. Si parla di *green economy* però io la chiamerei *italian economy*. Nelle periferie non c'è bisogno di demolire, che è un gesto d'impotenza, ma bastano interventi di microchirurgia per rendere le abitazioni più belle, vivibili ed efficienti».

L'importante, continua Piano, è «coinvolgere gli abitanti nell'autostrutturazione, perché tante opere di consolidamento si possono fare per conto proprio o quasi che è la forma minima dell'impresa. Sto parlando di cantieri leggeri che non implicano l'allontanamento degli abitanti dalle proprie case, ma piuttosto li chiamano a partecipare attivamente ai lavori. Sto parlando della figura dell'architetto condotto, una sorta di medico che si preoccupa di curare non le persone malate ma gli edifici malandati. Quanto alla viabilità, meglio «liberarsi dai giganteschi silos e dai tunnel che portano auto», e sforzarsi di puntare sul trasporto pubblico. «Non ho nulla contro l'auto – puntualizza Piano – ma ci sono già idee, come il *car sharing*, per declinare in modo diverso e condiviso il concetto dell'auto. Credo sia la via giusta per un uso più razionale e anche godibile dell'automobile».

Un libro di Kiril Plamen Kartaloff

La missione di Roncalli in Bulgaria



«Il decennio bulgaro di monsignor Roncalli» scrive Kiril Plamen Kartaloff aprendo il suo *La sollecitudine ecclesiale di monsignor Roncalli in Bulgaria (1925-1954). Studio storico-diplomatico alla luce delle nuove fonti archivistiche* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, pagine 330, euro 26) – è un capitolo importante nella vicenda biografica di un uomo che, eletto Papa nel 1958, avrebbe segnato una svolta nel cammino verso l'unità delle Chiese cristiane: lo sviluppo della sensibilità ecumenica». Il libro, pubblicato nella collana curata dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche, ricostruisce con cura la prima missione diplomatica di Roncalli, appena nominato arcivescovo da Pio XI.

L'assoluta necessità di ridare spazio alla vita comunitaria

Il poliedro e le periferie urbane

di PAOLO PORTOGHESI

Il processo di crescita delle città, negli ultimi settanta anni, in quasi tutte le parti del mondo si è manifestato nello stesso modo: la produzione di «periferia», parola che significa appunto costruire intorno e nel caso delle città significa circondare la città esistente, fino a chiuderla in un anello continuo che le impedisce di respirare. All'inizio della battaglia per il rinnovamento del linguaggio architettonico Pugin scrisse, nel 1836, un libro intitolato *Contrasts* in cui metteva a confronto l'immagine della città medievale con quella che la stessa città aveva assunto dopo la prima rivoluzione industriale. Da una parte un organismo leggibile che privilegiava le funzioni collettive, il municipio, la cattedrale, l'ospedale; dall'altra un panorama confuso in cui le fabbriche e i casermoni residenziali alterano gli equilibri e nascondono i simboli della organizzazione sociale.

Da allora diverse rivoluzioni industriali si sono succedute, fino a quella ultima della finanza industriale, inscindibile dalla crisi economica che stiamo vivendo. La città è rimasta però più o meno quella descritta da Pugin, un ammasso di strutture edilizie che più che a un organismo vivente somiglia a un deposito di parti eterogenee, con una zona in cui si concentrano i servizi pubblici. Per di più le periferie sono diventate il luogo della «globalizzazione» forzata perché presentano in ogni parte del mondo, con lievi differenze dettate dal clima, le stesse tipologie, gli stessi modelli, lo stesso linguaggio che cancella ogni rapporto con le tradizioni locali.

Pier Paolo Pasolini denunciava questo processo con il termine «omologazione» e poi è stato il cardinale Bergoglio a ricordarci che il «locale» è qualcosa che il globale non ha, quello di essere lievitato, di arricchire, di mettere in moto meccanismi di sussidiarietà. Per essere cittadini non si può vivere né in un universalismo globalizzante né in un localismo folkloristico o anarchico. Nessuna delle due cose. Né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che castra. Nessuna delle due.

Attorno alle città si sono creati luoghi della globalizzazione forzata. In ogni parte del mondo si presenta un linguaggio che cancella il rapporto con la tradizione

Nella sfera globale che annulla, tutti sono eguali e ogni punto è equidistante dal centro della sfera. Non c'è differenza tra i punti della sfera. Questa globalizzazione non la vogliamo, essa annulla. Questa globalizzazione non fa crescere. Quale è dunque il modello? Rifugiarsi nel locale e chiuderlo al globale? No perché andremmo all'altro estremo della tensione bipolare. Il modello è il poliedro che è l'unione di tutte le parzialità, che nell'unione mantiene l'originalità delle singole parzialità. È per esempio l'unione tra i popoli che,

nell'ordine universale, mantengono la loro peculiarità come popolo; è l'unione delle persone in una società che cerca il bene comune». (*Non come cittadini noi come popolo*, Milano, Jaca Book, 2013, pagine 96, euro 9).

Il tema del poliedro, in quanto «unione di tutte le parzialità» e della sua essenziale differenza rispetto alla sfera è un prezioso argomento di riflessione che tocca in pieno le discipline della architettura e della urbanistica che hanno un grande bisogno di passare dall'idealizzazione utopica dei problemi a un atteggiamento più rispettoso della loro complessità.

Essendo nate intorno a un cen-

no oggi il solo elemento di continuità tra centro e periferia.

La verità è che la burocrazia, gli uffici tecnici, gli urbanisti non possono da soli innescare quei processi di crescita di carattere comunitario, basati sulla partecipa-

Unica struttura superstita della organizzazione comunitaria sono le parrocchie che continuano a svolgere una funzione preziosa



Immagine del quartiere Gallarate a Milano

tro, le periferie hanno affrontato e risolto solo un problema puramente quantitativo: quello di dare una abitazione alla popolazione continuamente crescente delle città con il minor costo possibile. Ma abitare non è solo disporre di un tetto per dormire, abitare è vivere in una comunità, o, come ha scritto Martin Heidegger: «L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra. Ma «sulla terra» significa anche «sotto il cielo».

Entrambi significano «rimanere davanti ai divini» e implicano una «appartenenza alla comunità degli uomini». C'è una unità originaria entro la quale i Quattro: terra e cielo, i divini e i mortali, sono una cosa sola».

Proprio per stigmatizzare il carattere puramente quantitativo dell'habitat periferico i quartieri che circondano la città, poveri di servizi comunitari, sono stati definiti «dormitori», luoghi dove le famiglie trovano rifugio durante la notte per poi correre verso i luoghi di lavoro e tornare a casa la sera stanchi e affaticati.

La pianificazione urbanistica ha tentato di affrontare il problema imponendo degli standard a proposito dei servizi necessari in un quartiere, ma ha trovato mille ostacoli per la realizzazione di questo programma di riequilibrio e allo stato attuale delle cose, soprattutto nelle città italiane, manca una rete polientrica capace di soddisfare la domanda dei cittadini di luoghi in cui incontrarsi e vivere la propria esperienza quotidiana.

Unica struttura superstite della organizzazione comunitaria sono le parrocchie che continuano a svolgere una funzione preziosa, ancorché limitata, ma rappresenta-

zione che garantiscono tra la domanda da parte dei cittadini e la risposta da parte degli enti pubblici un rapporto soddisfacente.

Le periferie hanno bisogno di un nuovo modo di intendere la democrazia che riconosca il diritto della iniziativa alle aggregazioni spontanee che si formano tra cittadini per difendere dei diritti, salvare una zona verde, chiedere l'utilizzo di aree pubbliche abbandonate, chiedere degli spazi per l'incontro, lo scambio, la discussione che consentano di contrapporre alla città virtuale della rete la città vivente in cui la gente si incontra, si osserva, si riconosce, si rende conto che i valori più preziosi della vita consistono nelle relazioni tra le persone e non nell'accumulo di danaro o di privilegi.

Risvegliare la consapevolezza in quelle parti della città moderne, più lontane dal potere ma più vicine ai veri problemi della convivenza, potrebbe invertire la rotta del consumismo che ci obbliga ad apprezzare solo ciò che si può comprare e a desiderare ciò che non possiamo comprare.

Credo che, a parte i singoli problemi che si presentano in un luogo determinato, il compito che ci indica la situazione delle periferie urbane in Italia è quello di ridare spazio alla vita comunitaria, moltiplicare i centri di scambio, interrogare con forza i cittadini che vivono in un luogo stimolando in loro un rinnovato rapporto di amore inscindibile dalla volontà di cambiamento. La nozione di patria, o di «matria», come sarebbe giusto chiamarla, in un mondo che ha superato il modello tradizionale della nazione, può in parte trasferirsi in quello del luogo in cui si vive. Se questo fosse possibile la città moderna si rinnoverebbe a partire dalle periferie in un modo polientrico di entità che si impegnano nella prospettiva dei beni comuni per ricostruire dal basso l'unità organica della città, a partire da piccole ma preziose acquisizioni di spazi di libertà.

Da decenni chi scrive si batte perché nuovi piccoli fiori nascano nella periferia, programmati assieme ai cittadini con quegli ingredienti di servizi differenziati che possano attrarre persone di ogni fascia di età e di ogni tipo di attività e di interesse. Spazi pedonali, vicini alle stazioni della rete dei trasporti pubblici, dotati di parcheggi e di attrezzature per il gioco, l'attività fisica, la lettura, l'informazione, luoghi in cui ritrovare un momento di quiete e di meditazione in cui la presenza dello scenario naturale e degli animali possano dare al cittadino una idea meno arida della convivenza urbana.

I premi «Bravo! 2013

Comunicazione e dignità umana

Il 5 febbraio verranno consegnati i premi «Bravo! 2013», assegnati annualmente a Madrid dalla Comisión Episcopal de Medios de Comunicación Social al fine di «riconoscere, da parte della Chiesa, l'opera meritoria di tutti quei professionisti della comunicazione che, nei diversi media, si sono distinti per il servizio alla dignità umana, ai diritti umani e ai valori evangelici». Quest'anno il premio speciale è stato assegnato al fedelissimo Federico Lombardi, dal 2006 direttore della Sala Stampa della Santa Sede, mentre all'Agencia 101, che ha curato la messa in rete dell'account di Twitter @pontifex, è andato il premio «Bravo! nella categoria «nuove tecnologie».